

I G R E J A E M I S S Ã O

REVISTA MISSIONÁRIA DE CULTURA E ACTUALIDADE

SUMÁRIO

ADELINO ASCENSO

Editorial

115

ANTÓNIO COUTO

Deus vem falar connosco

155

FRANCO SOTTOCORNOLA

A 50 anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II

Rileggere oggi il decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria
della Chiesa, per la sua attuazione

173

JOÃO DUQUE

Dimensão humana da fé – Dimensão crente do humano

213

MICHAEL PAUL GALLAGHER

Revisiting the "New Atheism"

229

Livros novos

241

DIRECTOR

Adelino Ascenso

CONSELHO DE REDACÇÃO

Aires A. Nascimento

SECRETÁRIO DA REDACÇÃO

Ricardo Marques

PRÉ-IMPRESSÃO

José Lima

EDITOR E PROPRIETÁRIO

Sociedade Portuguesa das Missões Católicas Ultramarinas
(ou: *Sociedade Missionária da Boa Nova*)

DIRECÇÃO, REDACÇÃO E ADMINISTRAÇÃO

Seminário da Boa Nova - Apartado 10 VALADARES
4406-901 VILA NOVA DE GAIA - Portugal
Telef. 22 715 12 50 Fax. 22 715 12 59
E-mail: [**smbn.igrejamiissao@gmail.com**](mailto:smbn.igrejamiissao@gmail.com)

IMPRESSÃO

Escola Tipográfica das Missões - Cucujães

TIRAGEM 400 exemplares

Publicação quadrimestral

Número de registo na ERC: 101610

NIPC: 500261431

ASSINATURA ANUAL: Portugal - 15 €; Europa - 22,5 €;

Extra-Europa - 32,5 €; Número Avulso - 10,00 €.

BENFEITOR: Portugal - 27,4 €; Europa - 42,4 €;

Extra-Europa - 62,3 €

Depósito legal nº 3726/83

ISSN: 0251-3595

**A 50 ANNI DAL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II
RILEGGERE OGGI IL DECRETO *AD GENTES*
SULL'ATTIVITÀ MISSIONARIA DELLA CHIESA, PER LA
SUA ATTUAZIONE**

Franco Sottocornola

Rivivere e prolungare l'evento conciliare

Quest'anno (2012) ricorre il cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, celebrazione che si protrarrà, verosimilmente, per i tre anni in cui durò il Concilio stesso (11 ottobre 1962-8 dicembre 1965). Papa Benedetto XVI ha indetto un «anno della fede», a partire proprio dall'11 ottobre di quest'anno, per un rinnovato ascolto e soprattutto per una prosecuzione coraggiosa della attuazione di quanto il Concilio ha insegnato e decretato.

Poiché molti insistono, e a ragione, che il Concilio Vaticano II, ci ha lasciato qualcosa di più di un «insegnamento», essendo stato anche un «avvenimento» che ha inciso profondamente nella vita della Chiesa, questa celebrazione del cinquantesimo anniversario dovrebbe essere, di conseguenza, anche una rinnovata esperienza di quel momento di grazia e di vitalità ecclesiale che il Concilio è stato.

Quanti hanno vissuto quel momento ricordano certamente l'entusiasmo, l'euforia, di quei giorni. Al di là di ogni polemica sull'accentuazione di questo o quell'aspetto, o della contrapposizione tra

varie tendenze e orientamenti, quei giorni, quegli anni, furono innanzitutto una grande esperienza ecclesiale. Non solo la Chiesa si trovò ad essere l'oggetto centrale della riflessione e delle delibere conciliari, ma la Chiesa visse effettivamente una presa di coscienza nuova, visse con rinnovata gioia e grande vivacità la riscoperta del piano di Dio nella storia umana: storia di salvezza, della quale la Chiesa è, nel mondo, lo strumento e, come il Concilio felicemente si esprime, «il sacramento»¹.

Riprendere in mano, e riprendere a cuore, quei testi vuole essere, deve essere, un mezzo per rivivere quei momenti e proseguire il cammino della attuazione del grande progetto di rinnovamento della Chiesa che il Concilio ha voluto e che effettivamente ha inaugurato.

Necessità metodologica di un approccio integrale

Per un risultato fecondo di questo sforzo di ripresa e di riappropriazione del discorso e dell'evento conciliare è necessario un approccio «integrale». È importante, certamente, giungere ad un superamento della controversia sulla continuità o discontinuità dell'evento e del magistero conciliare, controversia che si dovrebbe ritenere autorevolmente risolta, almeno «in via di principio», dall'autorevole intervento di Benedetto XVI nel suo discorso alla Curia Romana del dicembre 2005. In esso il Papa propone la lettura del rapporto del Concilio Vaticano II con la precedente tradizione della Chiesa in termini di «riforma nella continuità», per poter leggere fruttuosamente, comprendere e sapere come attuare le sue scelte e i suoi indirizzi. Ma, oltre a prendere coscienza di questa dinamica della «riforma nella continuità» per situare il Concilio Vaticano II nel suo giusto alveo storico e interpretativo, è anche necessario praticare un approccio «globale», ossia «integrale» al suo ricco e multiforme magistero. Occorre prendere in seria considerazione *tutti* i documenti, e interpretarli alla luce l'uno dell'altro; è necessario coglierli nella loro profonda unità, per

¹ Cf. Costituzione *Lumen Gentium* 1; Decreto *Ad Gentes*, 1.

comprenderli, tutti insieme e ciascuno di essi, nel loro giusto e vero valore. Le quattro costituzioni, i nove decreti e le tre dichiarazioni costituiscono un tutto organico e vanno lette, comprese e attuate «globalmente», ossia «integralmente».

Si può, per analogia, applicare all'insegnamento della Chiesa il criterio di lettura della Sacra Scrittura, che interpreta le sue singole parti, appunto come parti, ossia inserite in un «tutto» dal quale ricevono il loro senso «completo», al quale a loro volta contribuiscono per la comprensione del «messaggio di Dio all'umanità» che la Sacra Scrittura documenta e trasmette.

Così, per esempio, la dichiarazione sulle religioni non cristiane e la dichiarazione sulla libertà religiosa vanno lette e comprese insieme al decreto sull'attività missionaria della Chiesa. Non c'è contraddizione alcuna tra questi documenti, anche se occorre avvertire, e vivere, la tensione dinamica inevitabile che si crea con l'affermazione di impegni che comportano attenzione e coinvolgimento in situazioni e problemi tra loro diversi, e con la proposta di piste di lavoro e di atteggiamenti che, se pur a volte sembrano contraddirsi a vicenda, devono invece essere intesi e vissuti come complementari. Si tratta di una tensione inevitabile tra le opposte e diverse esigenze di un servizio ecclesiale ampio come il mondo e complesso come la sua storia: poiché la storia e la società degli uomini è complessa, e le sue situazioni sono diverse, e a tutte la Chiesa guarda con amore e con sentito e convinto coinvolgimento.

Così la costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che accentua e pone in primo luogo il desiderio della Chiesa di parlare al mondo, di comunicare con il mondo, di essere a suo servizio e sentirsi parte viva di esso, non può, e non deve, essere disgiunta né dalla costituzione dogmatica sulla Chiesa nella quale la Chiesa dice la sua autocoscienza e la sua fede, riconoscendosi e volendosi tutta alle dipendenze di Cristo, chiamata ad essere riflesso della sua luce nel mondo; né dalla costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, che indica la fonte della coscienza della Chiesa e del suo voler «parlare al

mondo», «parlare con il mondo», per dire al mondo la «parola di Dio», il suo messaggio di salvezza. In questo parlare al mondo, infatti, la Chiesa si sente portatrice di un messaggio che essa è chiamata a trasmettere, ma di cui non è la fonte. La fonte è Dio, il Cristo Parola viva di Dio, lo Spirito che Dio ha effuso sulla Chiesa radunandola dal popolo di Israele e dalle genti perché fosse per il popolo di Israele e per tutte le genti segno e strumento di salvezza.

Un interessante esempio di questa *lettura trasversale* dei documenti conciliari che interessa e illumina il decreto *Ad gentes* si ha accostando questo alla costituzione sulla sacraliturgia. A nn. 9-10 della *Sacrosanctum concilium*, in una sintesi stupenda di tutta l'attività della Chiesa, il Concilio, proprio parlando della liturgia come fonte e culmine di tutta l'attività della Chiesa nel mondo, così vede e descrive, sommariamente, anche la sua *missione*:

La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e si convertano. 'Come potrebbero invocare colui in cui non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicherebbero senza essere stati mandati?' (Rm 10,14-15). Per questo motivo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e si convertano dalle loro vie facendo penitenza (Cfr. Gv 17,3; Lc 24,27; Atti 2,38). Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza, deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato (Cfr. Mt 28,20), ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, attraverso le quali si renda manifesto che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo, e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini.

Nondimeno la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il

Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dai 'sacramenti pasquali', a vivere 'in perfetta unione' e domanda che 'esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede'. La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio 'con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

Ci si perdoni questa lunga citazione. Ma qui abbiamo, ci pare, un esempio bellissimo, e che fa al nostro caso, della necessità e della fecondità di questa lettura globale, o integrale, dei testi conciliari per poter cogliere veramente la *mens* (e il cuore!) del Concilio o, detto in modo più «teologico» e più vero, ciò che lo Spirito Santo ha voluto dire alle Chiese per mezzo di esso. In questo testo abbiamo un aggancio della massima importanza teologica e pastorale dell'attività missionaria della Chiesa con la liturgia che di essa è il «culmine» e la «fonte». Non può sfuggire l'importanza delle conseguenze di questa *lettura trasversale*, sia per la comprensione del senso vero della missione della Chiesa, ordinata essenzialmente ed intrinsecamente a radunare il popolo di Dio per l'esercizio del suo sacerdozio santo di adorazione e di lode, sia per le conseguenze pastorali di questa concezione della missione sull'attività missionaria stessa, come pure sulla animazione missionaria, sulla formazione dei missionari, come, d'altra parte, su una concezione dinamica, aperta, «missionaria», della liturgia tutta e specialmente dell'Eucaristia². Non sarebbe esegeticamente giusto parlare della «attività missionaria della Chiesa», secondo il

² Si veda, insieme ai nn. 9-10 della costituzione sulla sacra liturgia, qui citati, anche il n. 2!

Concilio Vaticano II, ignorando un testo fondamentale come quello qui sopra citato.

Un simile, e ancor più importante, esempio di *lettura trasversale*, si deve fare con la Costituzione *Lumen Gentium* che costituisce indubbiamente il documento centrale di tutto il discorso conciliare. Ebbene l'*ouverture* stessa di questa costituzione dogmatica, che fornisce la chiave di lettura e la luce sotto cui leggere e interpretare il testo intero, è apertamente e stupendamente «missionaria»:

Essendo Cristo la luce delle genti, questo sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15). E siccome la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo³.

La *Lumen gentium* tratta poi il tema della missione della Chiesa nel capitolo II, che parla della Chiesa come popolo di Dio, tratteggiando i lineamenti fondamentali, strutturali, della Chiesa nella storia del mondo⁴, ma questo testo va letto in continuità con il n. 3 (cap. I) in cui si parla della missione di Cristo, alla quale la missione della Chiesa si ricollega e della quale è come la continuazione storica⁵.

³ Cost. dogmatica *Lumen gentium*, n. 1.

⁴ Cfr. n. 17.

⁵ Cfr. n. 3: "Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da Lui veniamo, per Lui viviamo, a Lui siamo diretti."

Il n. 17, infatti, inizia con questo riferimento a Cristo, di fondamentale valore teologico:

Come, infatti, il Figlio è stato mandato dal Padre, Egli stesso ha mandato gli Apostoli (cfr. Gv 20,21 e Mt 28,18-20)...E questo solenne comando di Cristo di annunziare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli Apostoli per essere adempiuto sino all'ultimo confine della terra (cfr, Atti 1,8).

Questo breve numero 17 della *Lumen gentium* è di tale intensità teologica da costituire già come un sommario, e contenere *in nuce* tutta la parte teologica del Decreto *Ad gentes*. A ragione Yves Congar, esperto al Concilio e coinvolto direttamente nella redazione dell' *Ad gentes*, aveva prospettato l'idea di ridurre tutto questo decreto ad un capitolo della costituzione sulla Chiesa⁶. La «missione», infatti, intesa proprio come dimensione diffusiva della Chiesa rivolta a tutta l'umanità, appartiene all'essenza stessa della Chiesa.

Anche la costituzione pastorale *Gaudium et spes* può e deve essere letta come un solenne annuncio di Cristo al mondo. Nel suo discorso, mosso e sorretto da sincera simpatia per il mondo che Dio ha tanto amato da dare per esso il suo Figlio unigenito, questa costituzione è tutta animata e ispirata dal desiderio di condividere con il mondo la conoscenza salvifica di Cristo da cui la Chiesa trae tutta la sua ragion d'essere, la sua vita, il suo interesse stesso per un dialogo con il mondo, al quale non vuole parlare di altro che della salvezza che Cristo ha portato: annunciargli il Vangelo, la «bella notizia». Nel parlare degli atei, per esempio, il Concilio, in questa costituzione, li invita apertamente e amicalmente a riconoscere e ad accogliere Gesù Cristo:

⁶ Cfr. CONGAR, Yves, *Diario del Concilio*, Vol. I (1960-1963) Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2005, p. 129.

Gli atei, poi, essa (= la Chiesa) li invita cortesemente (*humaniter*) a prendere in considerazione il Vangelo di Cristo con animo aperto⁷.

Ed è proprio qui, nel contesto di presentare al mondo incredulo e ateo la sua fede in Cristo, che la Chiesa adunata dallo Spirito Santo nella solenne circostanza di un Concilio Ecumenico, fa una presentazione *kerygmatica* tra le più belle di tutti i suoi testi conciliari:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (cfr. Rm 5,14), e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice.

Egli è 'l'immagine dell'invisibile Iddio' (Col 1,15; cfr. 2 Cor 4,4). Egli è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi, fuorché nel peccato (cfr. Ebr 4,15).

Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in Lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi (cfr. 2 Cor 5, 18-19; Col 1,20-22)...

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione

⁷ GS 21

a noi ha fatto dono della vita, perché anche noi diventando figli nel Figlio possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre (cfr. Rom 8,15 e Gal 4,6; Gv 1,12; 1Gv 3,1-2)⁸.

Nella *Gaudium et spes* l'insegnamento che il Concilio offre al mondo sulla società umana, le sue dinamiche, i suoi problemi (Cap. II), è offerto e presentato come quanto la Chiesa stessa ha appreso dalla rivelazione di Dio⁹. E tutto quanto il Concilio qui dice sull'uomo e il suo destino lo dice per condividere con il mondo di oggi la propria fede e la propria speranza. In sé tutta questa costituzione può essere letta come un modello metodologico di annuncio del Vangelo in atteggiamento di rispettoso e amoroso dialogo con il mondo. Il Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa non può essere letto e capito a prescindere dalla *Gaudium et spes*. Come pure questa stessa costituzione non può essere rettammente intesa senza un suo necessario e intrinseco riferimento al decreto *Ad gentes*!

Ovviamente qui si può fare solo un breve accenno alla necessità di questo approccio metodologico per una corretta ermeneutica dei testi conciliari. Una sua applicazione analitica e sistematica esigerebbe ben altre dimensioni di quelle di un semplice articolo di rivista

Questa *lettura trasversale* può e deve essere fatta prendendo in considerazione tutti i documenti del Concilio. Sia che si parli del dovere dei vescovi o dei presbiteri, dei religiosi o dei laici, sia che si tratti dei mezzi di comunicazione e dell'educazione cristiana... la «missione»,

⁸ GS 22. Occorre leggere attentamente tutto questo stupendo testo *kerygmatico* del Concilio (nn. 22-23) per avere la chiave di lettura e di interpretazione non solo di questa costituzione, ma di tutto il magistero conciliare, e, per quanto qui ci riguarda, del decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa. Qui il Concilio non solo espone il nucleo della fede cristiana, del «Vangelo di Gesù Cristo», e ne compie in modo autorevole e solenne l'annuncio al mondo intero, ma anche dà un esempio felicissimo del modo con cui questo annuncio va fatto.

⁹ Cfr. per esempio i nn. 23 e 24.

e specificatamente, l'attività missionaria della Chiesa, è uno dei temi trasversali dominanti del Concilio. Non per nulla "favorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa" costituisce uno dei quattro fini per i quali il Concilio è stato convocato e si è riunito¹⁰.

Una attenta analisi dei testi che tenga presente il loro insieme come un tutto, fa emergere la «missione» della Chiesa come una delle tematiche centrali del Concilio, che, come si può facilmente constatare, seguendo la proposta di Paolo VI nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam*, ha preso la Chiesa come argomento unificatore di tutte le sue attenzioni e riflessioni. La Chiesa e il suo mistero nella storia della salvezza del mondo costituisce il fulcro dell'insegnamento e dell'evento conciliare, e la missione della Chiesa nel mondo ne appare come elemento costitutivo fondamentale.

All'interno di questa *esegesi globale* che tiene presente tutto il discorso conciliare, in modo particolare, per quanto riguarda il nostro argomento, occorre prendere insieme i tre documenti (che furono pubblicati quasi contemporaneamente alla conclusione del Concilio) ossia la costituzione *Gaudium et spes*, la dichiarazione *Nostra aetate* e il decreto *Ad gentes*! Così il dialogo con il mondo viene integrato dalla componente dell'annuncio del Vangelo al mondo, e questo, a sua volta, viene prospettato in chiave di dialogo con il mondo e con le religioni del mondo.

In questo ampio contesto occorre ora prendere in considerazione il documento conciliare che, riprendendo l'insegnamento della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, più direttamente e in modo sistematico tratta dell'attività missionaria della Chiesa: il decreto *Ad gentes*.

¹⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 1. Cfr. anche l'inizio del *Messaggio al mondo in apertura del Concilio*: "Desideriamo inviare a tutti gli uomini ed a tutte le nazioni il messaggio di salvezza, di amore e di pace che Cristo Gesù, Figlio di Dio vivo, ha portato al mondo ed ha affidato alla Chiesa..."; e i messaggi del Concilio all'umanità, al termine delle sessioni conciliari!

Elaborazione del testo

Come tanti altri temi, anche quello delle «missioni», ossia dell'attività missionaria della Chiesa, figurava tra gli *schemi* o testi abbozzati come proposte da sottoporre ai vescovi, in base alla consultazione dell'episcopato stesso, delle università ecc. fatta in preparazione al Concilio.

Una prima stesura di questo *schema* era stata fatta dal P. Rosaire Gagnebet, o.p. (Professore all'*Angelicum*, ora Pont. Università San Tomaso, di Roma)¹¹. Avendogli il P. Yves Congar, in fase ancora preparatoria del Concilio, nel febbraio 1962, fatto notare la povertà e insufficienza del testo dal punto di vista teologico, Gagnebet gli aveva spiegato che ciò era dovuto all'idea, allora prevalsa nella commissione ante-preparatoria, che l'aspetto teologico delle missioni dovesse essere trattato all'interno dello *schema* sulla Chiesa, lasciando al testo «sulle missioni» solo gli aspetti pratici, pastorali, giuridici della questione¹².

Il testo così concepito rimase praticamente messo da parte durante la prima e la seconda sessione del Concilio, quando si trattò soprattutto delle costituzioni sulla liturgia e sulla Chiesa, e dei decreti riguardanti l'ecumenismo, le Chiese Orientali, e i mezzi di comunicazione sociale.

Con la morte di Papa Giovanni e l'elezione di Paolo VI (Giugno 1963) e con l'esperienza della prima sessione, alcuni cambiamenti furono introdotti nella direzione del Concilio. Tra gli altri la presidenza fu affidata a quattro «Moderatori», uno dei quali fu il Card. Agagianian, Prefetto della Congregazione allora detta *de Propaganda Fide* (ora «per l'evangelizzazione dei popoli»), ossia l'organismo della Santa Sede

¹¹ Cfr. CONGAR, Yves, *Diario del Concilio*, Vol. I, p. 129. P. Yves Congar, o.p., noto teologo ed ecclesiologo francese, nel 1960 era stato nominato consultore della commissione teologica preparatoria al Concilio. Sul contenuto di questo primo testo redatto dalla commissione preparatoria sembra aver avuto un notevole influsso anche il P. Lodewijk Buijk, S.J., Professore alla Pont. Univ. Gregoriana di diritto canonico e specialista di diritto missionario (cfr. CONGAR, Yves, *Id.* II, p. 294).

¹² Cfr. *Id.*, I, p. 129 e II, p. 395.

direttamente coinvolto nella tematica della missione della Chiesa in senso stretto, ossia delle «missioni». Di fatto c'erano state richieste e pressioni anche da parte dei missionari stessi. Furono dunque i Moderatori che, organizzando il loro lavoro per lo svolgimento della seconda sessione del Concilio, il 17 ottobre, chiesero alla commissione di coordinamento a che punto fosse la preparazione dello *schema* sulle missioni¹³. La risposta fu data il 31 ottobre: lo stato di redazione sembrava essere ancora insoddisfacente.

Fu durante le riunioni della commissione di coordinamento avvenute nei mesi di gennaio e di maggio del 1964 (ossia durante l'intersessione tra la seconda e terza sessione conciliare) che - secondo un orientamento che era emerso di redigere non tanto documenti quanto semplici proposizioni da sottoporre come tali al voto dei padri Conciliari - anche questo schema era stato ridotto a proposizioni. Si pensava infatti che il Concilio sarebbe terminato con la terza sessione (prevista per il 14 settembre-21 novembre 1964). Ma durante la terza sessione ci si rese conto che ne sarebbe stata necessaria una quarta, soprattutto in vista della conclusione della elaborazione del famoso *schema XIII* che sarebbe diventato la costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Sottoposto dunque ai Padri del Concilio nella sua forma di «proposizioni», lo *schema* sull'attività missionaria della Chiesa fu, in quella forma, respinto con voto dei Padri (1601 contro 311) il 9 Novembre, perché fosse rifatto dalla commissione. Sarà solo nella quarta e ultima sessione che il testo sull'attività missionaria della Chiesa, in forma di decreto, verrà presentato ai Padri, discusso e infine votato.

Per preparare il nuovo testo, richiesto dai Padri nella seduta del 9 novembre 1964, una nuova sottocommissione si riunì a Nemi, vicino a Roma, presso i Missionari del Verbo Divino, il 12-15 gennaio 1965. Mons. Johann Schütte, Superiore Generale dei Missionari del Verbo

¹³ CONGAR, Yves, *Id.*, II, p. 395.

Divino, presenta alcune proposte pervenute alla sottocommissione come base di partenza per i lavori. Tra essi figurano un testo di Mons. Stanislas Lokuang¹⁴ (preparato con il P. Domenico Grasso, S.J.), uno del P. Hermes Peeters, OFM, un altro preparato da Mons. Guy-M. Riobé con il P. Yves-Congar e P. André Seumois, e uno schema di P. Joseph Neuner, S.J.. Yves Congar ne presenta pure uno proposto dai Superiori di Istituti missionari¹⁵. La discussione di quella prima seduta, seguendo praticamente la traccia proposta da Congar, si occupa della impostazione generale del tema: parlare della «missione» della Chiesa in senso stretto o in senso largo? L'intervento del Card. Agagianian, presidente della commissione, appoggia la scelta fatta di un approccio al tema della missione in «senso stretto»¹⁶.

Il 13 gennaio con un lavoro fatto in piccoli gruppi si prepara la stesura di un *Proemium* e di un primo capitolo di carattere teologico che inquadrerà la questione, da premettersi allo *schema* trovato insufficiente dai Padri Conciliari. Il giorno 15 tutto il materiale viene rivisto e riorganizzato, e il lavoro di redazione affidato a tre gruppi.

I testi prodotti dal loro lavoro, con le osservazioni fatte pervenire al riguardo dai Padri Conciliari (e dallo stesso Papa Paolo VI), costituiscono il punto di partenza per la riunione della commissione, presieduta nella seduta inaugurale dallo stesso Card. Agagianian, e, in seguito, da Mons. Schütte, Vice Presidente, che si tiene ancora a Nemi dal 28 marzo al 2 aprile 1965. Dopo una discussione in cui si precisa il senso da dare al termine «missioni», si formano cinque sottocommissioni, una per ogni capitolo in cui il testo è suddiviso, più una sesta, costituita da un membro di ciascuna sottocommissione, per la redazione del *Proemium*¹⁷. È in questa seduta

¹⁴ Mons. Stanislas Lokuang, Vescovo di Tainan (Taiwan).

¹⁵ Cf. CONGAR, Yves, *cit.*, II, p. 246.

¹⁶ Cfr. *Id.*, II, p. 247.

¹⁷ Yves Congar riporta i nomi dei membri di questi gruppi di lavoro nel suo diario, vol. II, p. 292. Tra i periti o esperti presenti, importante, oltre a quella del P. Yves Congar,

che prende forma quello che poi diventerà il decreto conciliare *Ad Gentes*. La parte nuova importante, rispetto allo *schema* precedente, è costituita soprattutto dalla ricca introduzione teologica del primo capitolo. Essa è dovuta specialmente all'opera del Padre Yves Congar con un notevole contributo di Joseph Ratzinger¹⁸.

Fu durante la quarta ed ultima sessione del Concilio che il decreto *Ad gentes* fu discusso e finalmente approvato. Dopo una prima presentazione e discussione in aula conciliare, avvenuta il 7-12 ottobre 1965 (dove il testo nel suo insieme, ebbe un'approvazione *iuxta modum* di 2070 voti a favore e solo 15 contrari), la commissione sulle missioni si riunì per una prima valutazione della reazione dei Padri al nuovo testo, presso la sede della Congregazione de Propaganda Fide il 15 ottobre, poi le sottocommissioni o gruppi di lavoro si riunirono (per il Cap.I, Mons. Lokuang, Congar e Ratzinger a Nemi il 19-21 ottobre) per prendere in considerazione le proposte di modifica (*modi*) presentate dai Padri durante e dopo il dibattito conciliare: varie centinaia di pagine! Finalmente la commissione si riunì nuovamente il 27 ottobre, a Propaganda Fide, per un'ultima revisione del testo, emendato dalle singole sottocommissioni, in vista della nuova presentazione ai Padri.

Il testo così riveduto fu nuovamente presentato in aula e riesaminato dai Padri il 10-11 novembre. Seguì, il 12 e 13 novembre, la riunione delle sottocommissioni o gruppi di lavoro per gli ultimi ritocchi al testo in base ai *modi*, o proposte di modifica, suggeriti nel corso delle congregazioni generali dei giorni precedenti. Per il Capitolo I., Mons. Lokuang con Congar e Ratzinger si incontrano ancora a Nemi. Sarà Joseph Ratzinger a ricopiare

fu la presenza del giovane teologo tedesco Joseph Ratzinger. Commentando il lavoro intenso, a volte occasione di contrasti, di quei giorni, P.Y.Congar annota nel suo diario: "Fortunatamente c'è Ratzinger. È ragionevole, modesto, disinteressato, di buon aiuto." (Cfr. Vol. II, p. 296).

¹⁸ Cfr. *Id.*, II, p. 297 e 426.

tutte le correzioni e gli ultimi ritocchi da consegnare alla commissione, la quale si riunisce nuovamente il 17 novembre per l'approvazione delle modifiche.

Il 30 novembre (165a congregazione generale) i Padri votano sugli ultimi *modi e sull'insieme* del decreto sull'attività missionaria della Chiesa. La votazione finale solenne (con 2394 voti a favore e solo 5 contrari, su 2399) e la promulgazione solenne da parte del Papa Paolo VI avviene nel corso della sessione pubblica conclusiva dei lavori del Concilio, il 7 dicembre 1965, insieme alla dichiarazione sulla libertà religiosa, al decreto sulla vita e ministero dei Presbiteri, e alla costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno.

IL TESTO

Ci siamo intrattenuti un poco in dettaglio sulla storia della redazione del testo perché ciò può aiutare molto la sua lettura. Come si è visto, si tratta di un testo che è il risultato di varie successive redazioni. Dopo una prima stesura di carattere piuttosto giuridico e pastorale, il testo fu rielaborato varie volte passando da una forma di semplici proposizioni a quella attuale più organica e articolata. Questa a sua volta fu composta da prima *in sede di sottocommissione*, dove il lavoro dei periti o esperti è stato determinante. Si trattò però, anche, di *diverse sottocommissioni o gruppi di lavoro*, composti da persone diverse, che si occuparono di diversi capitoli o parti del testo. Questo poi fu sottoposto ripetutamente alla discussione: prima della *commissione*, composta da venticinque Padri Conciliari responsabili ufficialmente del testo di fronte al Concilio, e, poi, alla «congregazione generale» dei Padri Conciliari. Dopo ogni discussione in aula conciliare, numerosi (varie centinaia!) emendamenti o osservazioni venivano raccolti e scrupolosamente vagliati, accolti o meno, prima dalle rispettive sottocommissioni, poi dalla commissione in seduta plenaria.

Tenendo presente questo immenso lavoro redazionale non ci si meraviglierà di alcune ripetizioni, o della natura composita di alcune parti.

Anzi ci si meraviglierà come da tutto questo complesso lavoro di persone provenienti da diverse nazionalità e da diversi orientamenti teologici, come pure da diverse situazioni di ministero ecclesiale, si sia potuto giungere ad un testo che, così, appare straordinariamente omogeneo e unitario!

A questo punto è necessario, metodologicamente (se si parla di *teologia* e di eventi di fede), ricorrere alla certezza di fede che lo Spirito Santo è veramente l'anima della Chiesa che ne accompagna l'azione e ne guida la storia. Ed è in questo spirito che il testo va accolto e va compreso, e, soprattutto, messo in atto. Il testo stesso è come l'evento cristallizzato. Ciò che lo ha prodotto è importante per capirlo, ma, in fondo, ciò che il Concilio ha voluto dire a conclusione dell'evento vissuto è **questo testo**. I fatti precedenti e gli avvenimenti che lo hanno prodotto possono servire a capirlo e a spiegarlo, ma non possono in alcun modo né sostituirlo né vanificarlo.

Lo schema generale

Daremo innanzitutto uno sguardo d'insieme al testo che comporta 42 paragrafi, divisi in un proemio, 6 capitoli, e una conclusione; il tutto per una quarantina di dense pagine formato 8vo¹⁹. Poi ci soffermeremo sul proemio e sul primo capitolo, notando solo brevemente gli elementi principali dei successivi capitoli.

Proemio: La Chiesa si rivolge anche oggi a tutti i popoli per annunciare loro il Vangelo e rinnovare ogni creatura in Cristo.

Capitolo I: Principi o fondamenti dottrinali dell'attività missionaria della Chiesa

- Le «missioni» trinitarie, ossia l'effondersi, il donarsi, di

¹⁹ Il testo da noi usato e citato è quello bilingue (latino e italiano) pubblicato dalle edizioni dehoniane di Bologna nel 1966, 3a edizione, pp. 618-703.

A 50 ANNI DAL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Dio Padre, nel Figlio e nello Spirito santo, origine prima della missione e delle missioni della Chiesa

- la quale continua nel tempo la missione di Cristo, Parola vivente di Dio rivolta al mondo.
- Questa «missione» della Chiesa, unica nella sua essenza originaria, varia con il variare delle situazioni in cui si svolge, passando dal primo annuncio della «bella notizia» (l'*Evangelo*) alla conversione e alla nascita di comunità cristiane capaci di essere "sale della terra e luce del mondo" nel proprio contesto storico.
- Questa attività missionaria, o auto-diffusiva, della Chiesa, nata dal cuore stesso di Dio, pervade la storia umana ed è destinata a continuare fino alla fine dei tempi.

Capitolo II : L'opera o attività missionaria stessa nelle sue varie forme o gradi:

- testimonianza di vita e dialogo
- nel segno dell'amore
- annunciando il Vangelo e invitando a convertirsi a Dio seguendo Cristo
- con il catecumenato e l'iniziazione cristiana
- formando comunità cristiane
- animate e guidate da propri ministri
- aiutati da laici ben formati (catechisti, religiosi, ecc.)

Capitolo III - Le Chiese particolari come soggetto e luogo dell'attività missionaria

Capitolo IV - La collaborazione di missionari esteri

Capitolo V - L'organizzazione dell'attività missionaria

- a livello generale

- a livello locale
- degli Istituti missionari

Capitolo VI - La cooperazione all'attività missionaria della Chiesa

- da parte di tutto il popolo di Dio
- delle singole comunità cristiane
- dei vescovi, dei presbiteri, degli Istituti di perfezione, dei laici

La Conclusione ricollega l'azione missionaria alle sue motivazioni teologiche profonde.

Fondamenti teologici dell'attività missionaria (Proemio e Capitolo I)

Come già accennato sopra, è questa la parte più recente e più importante del testo. Anticipato *in nuce* dalla costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n. 17)²⁰, su richiesta dei Padri conciliari, il tema dei fondamenti teologici, ossia della visione teologica delle missioni, viene qui trattato in modo specifico. Il discorso è un discorso 'teologico' in senso stretto. Parlare delle *missioni* significa, infatti, innanzitutto parlare di Dio, del suo amore, del suo piano di salvezza per l'umanità. La missione, *e le missioni*, della Chiesa nascono dal cuore di Dio stesso. La Chiesa annuncia a tutti i popoli, e a ogni singolo uomo e donna, la «bella notizia» dell'amore di Dio manifestatosi e comunicatosi in Cristo, spinta a ciò da quello stesso amore che dal cuore del Padre non solo si riversa nel Figlio e nello Spirito Santo nell'intima, ineffabile, vita stessa del Dio Trinità, ma – per così dire – deborda dalla Trinità stessa, nella loro libera e gratuita effusione sul mondo.

²⁰ Il Decreto *Ad gentes* cita ripetutamente (una trentina di volte) la costituzione dogmatica *Lumen gentium*!

La Chiesa nasce dall'esperienza di questa effusione divina e ne vive, e, per sua stessa natura, quindi, non può non prolungare, condividendo il dono ricevuto, questa effusione di amore di Dio destinata al mondo intero. Il comando di Cristo di andare in tutto il mondo ad annunciare ad ogni creatura il Vangelo della salvezza, non è che la manifestazione, la promulgazione, di questa volontà di Dio, radicata nel Suo stesso amore per tutta l'umanità. La chiamata di tutti i popoli a riunirsi nell'unico popolo di Dio, è un invito rivolto all'umanità intera della cui salvezza la Chiesa è «sacramento», ossia segno e strumento²¹.

Ma la missione della Chiesa, la sua *attività missionaria*, le *missioni*, nascono da Dio, e tendono ad estendere il suo Regno, ossia a radunare l'umanità per mezzo di Cristo, e, per mezzo di Cristo, introdurla nella vita della Trinità stessa. Di questo misterioso progetto di Dio per l'umanità la Chiesa è la testimone, lo strumento, il «sacramento». Solo così si comprende la volontà dei discepoli di Cristo, fin dagli inizi, volontà ribadita chiaramente dal Concilio, di far giungere *a tutti* questo messaggio di Dio, invitare *tutti* ad accoglierlo e a farsi tramite della sua realizzazione nella storia. Solo così si spiega l'invito a tutti i fedeli, partendo dai vescovi e dai presbiteri, ad impegnarsi con fervore nell'attività missionaria della Chiesa. Solo così si può capire il discorso del Concilio sulla necessità di diffondere il Vangelo al mondo intero²², e l'appello ad investire di questa responsabilità ogni Chiesa locale, a promuovere la vocazione, la formazione e la vitalità degli Istituti missionari, l'impegno dei religiosi e dei laici, a coinvolgere la Chiesa tutta nella cooperazione all'attività missionaria *in senso stretto* della Chiesa.

²¹ Cf. *Ad gentes*, n. 1, che cita *Lumen gentium*, n. 48.

²² Sono molto numerosi, pressoché continui, i passi del Decreto *Ad gentes* che insistono sulla universalità della destinazione dell'attività missionaria della Chiesa. Solo nei primi due capitoli (nn. 1-15) si possono trovare almeno quindici chiare affermazioni in questo senso! (Ma numerosi sono le insistenze anche in seguito, cfr. per esempio i nn. 35 e 36).

Come si svolge concretamente l'attività missionaria della Chiesa

Il secondo capitolo esamina in modo analitico questa attività missionaria della Chiesa nelle sue componenti e nella sua dinamica. Questo capitolo può sembrare oggi, a cinquant'anni dalla sua promulgazione, cosa scontata e pacifica. Ma se ciò è vero, lo si dev'è proprio, in gran parte, alla vasta recezione di queste direttive emanate dal Concilio.

L'introduzione a questo capitolo è importante. In essa occorre rilevare tre cose:

1) La consapevolezza del Concilio che questa missione della Chiesa è oggi, anche oggi, urgente e necessaria.

2) La consapevolezza che questa opera si rivolge a tutta l'umanità. Nessuno ne è escluso: anche quanti appartengono ad antiche o a nuove religioni, anche gli atei, *tutti* sono destinatari dell'amore di Dio e del suo invito alla comunione di vita con Lui in Cristo.

3) La Chiesa affronta questo immenso compito, questa «opera ingente», imitando e proseguendo *lo stile di Cristo* stesso, che l'ha iniziata: entrando cioè nella vita di tutti i popoli, incarnandosi in essi.

Da questa concezione generale e ideale della missione nascono poi i gradi o momenti della sua attuazione concreta, che vengono qui descritti successivamente, in maniera necessariamente sistematica, ma nella consapevolezza che le circostanze concrete della situazione offriranno le indicazioni per un sempre necessario adattamento.

In questo senso si enumerano successivamente gli elementi ideali che portano dall'annuncio del Vangelo, preparato e accompagnato dalla testimonianza di vita, da un atteggiamento di dialogo, soprattutto dalla carità, alla sua accoglienza, alla conversione dei singoli e alla nascita di una comunità cristiana, che a sua volta diventa matura solo con la costituzione di propri ministri, aiutati da laici ben formati, e con la nascita e lo sviluppo in essa di forme di vita religiosa.

In questo programma, necessariamente ideale, ma che ritiene tutto il suo valore proprio di ideale cui l'attività missionaria della Chiesa deve

tendere, tre punti devono attirare in modo speciale la nostra attenzione:

1) L'importanza data alla *testimonianza*, al *dialogo*, e al ruolo della *carità* nell'annuncio-proposta del Vangelo.

2) Il passaggio della responsabilità dell'attività missionaria alla Chiesa locale.

3) La necessità di una *indigenizzazione*, incarnazione o inculturazione della Chiesa locale.

Non si tratta, certamente, di cose del tutto nuove, ma la loro enfasi e l'autorità con cui il Concilio le propone è assolutamente nuova. È la prima volta che un Concilio Ecumenico assume come tema e tratta in modo organico l'attività missionaria della Chiesa. E occorre dire che queste direttive, nate da una esperienza secolare e da una vivace riflessione pre-conciliare, ma, soprattutto – noi crediamo – elaborate sotto la guida dello Spirito Santo, sono di grande valore teologico e pastorale, ancora oggi, e, in quanto insegnamento autorevole di un Concilio Ecumenico, posseggono il carattere di direttive vincolanti permanenti (si tratta di un «decreto» conciliare).

Importanti sono, certamente, anche le direttive sulla natura concreta, non solo nozionale, della *conversione* con la quale chi accoglie l'annuncio del Vangelo si rivolge (*converte*) a Cristo; sul catecumenato; sulla necessità di formare comunità cristiane che come tali vivano la fede, la speranza e la carità; sulla normalità che ogni Chiesa sia guidata da un proprio clero indigeno; sul ruolo dei catechisti, e sulla necessità della vita religiosa perché si possa dire che una Chiesa è veramente nata in un dato ambiente o territorio.

Ruolo fondamentale delle Chiese locali

Il Capitolo III affronta il tema importante del ruolo delle Chiese locali o particolari nell'attività missionaria della Chiesa. La missione va concepita non solo in modo «territoriale»; essa deve penetrare tutti gli strati sociali e la cultura di un popolo e, ancora, essa deve far parte

della vita di ogni comunità cristiana matura, che per quanto povera e essa stessa bisognosa ancora di aiuto, deve sentire l'urgenza di condividere la propria fede non solo con i propri vicini ma anche con i lontani e, quindi, partecipare allo sforzo di tutta la Chiesa universale per la diffusione del Vangelo di Cristo a tutti i popoli.

Questo capitolo III (nn. 19-22) può apparire ancora oggi utopico. È esso un sogno? O una profezia? Semplicemente, ma concretamente, esso è l'espressione autorevole di che cosa la Chiesa Cattolica pensa e si propone di fare per svolgere oggi il suo compito di testimone del Vangelo di Cristo a servizio dell'umanità. Si tratta di un atto di magistero ecclesiale, ma anche di un programma e di un impegno che la Chiesa ha preso solennemente, confidando non già nelle sue forze umane, ma nell'assistenza e nella grazia di Dio. Si auspica, si invoca, la nascita di Chiese locali che, ormai affidate a vescovi e clero locale, non solo siano in grado di farsi soggetto responsabile della evangelizzazione del proprio ambiente, ma, in comunione con la Chiesa universale, cooperino all'evangelizzazione del mondo intero. Di questo sovrumano compito sono chiamati a prendere coscienza sia i ministri ordinati che i laici. La collaborazione degli Istituti missionari ed eventuali aiuti dall'estero saranno forse ancora necessari, ma la prima responsabilità dell'attività missionaria della Chiesa deve essere del vescovo locale e della Chiesa locale²³.

I missionari

Il quarto capitolo tratta dell'argomento cruciale dei «missionari», ossia di quelle persone, «siano essi indigeni o stranieri... sacerdoti, religiosi e laici» che, rispondendo ad una speciale vocazione o chiamata di Dio, «si assumono come dovere specifico il compito della evangelizzazione, che riguarda tutta quanta la Chiesa» (n.23).

²³ Vedremo più avanti qualche problema posto da questa pur giusta e necessaria precisazione.

Questa concezione del «missionario» introduce grandi cambiamenti nella prassi ecclesiale recente. Innanzitutto la descrizione qui fatta del missionario non si basa tanto sulla sua provenienza (*può essere indigeno o straniero*). In secondo luogo l'azione missionaria non è definita tanto dall'invio da una Chiesa ad un altro territorio, dove presumibilmente la Chiesa ancora non esiste, ma viene svolto "presso coloro che sono lontani da Cristo", anche se costoro vivono nello stesso territorio (n. 23). Viene inoltre sottolineato come elemento caratterizzante il «missionario» in quanto tale

- a) il suo invio da parte della legittima autorità della Chiesa e
- b) la sua dedizione esclusiva a questo servizio. (n. 23)

Questo concetto di missionario ne rivoluziona profondamente la figura tradizionale. Non è più, necessariamente, né essenzialmente, un movimento a partire da Chiese già fondate verso terre o popoli dove la Chiesa non esiste ancora, ma il diffondere il Vangelo là dove esso non è conosciuto. Soggetto ne sono tanto i «missionari» locali, specialmente i vescovi e i presbiteri, quanto, eventualmente, «missionari» esteri. La cosa principale ed essenziale non è lo spostamento geografico tra Chiese che danno e Chiese che ricevono, ma è la dedizione totale di sé all'annuncio del Vangelo a quanti ancora non lo conoscono. In altre parole, è il fattore «estere», delle «missioni», che viene superato²⁴. Le «missioni» sono innanzitutto una responsabilità della Chiesa locale, la quale si avvale *anche* dell'aiuto di missionari esteri, ma, a sua volta, è chiamata a sentirsi

²⁴ Se si pensa come questo aggettivo («estere») abbia qualificato l'idea di missione nei secoli scorsi, si può cogliere tutta la portata di questo cambiamento! Si pensi anche solo al nome di vari Istituti fondati e conosciuti come «Missioni Estere». Questo cambiamento nulla toglie al riconoscimento dell'immenso e preziosissimo servizio che questi Istituti hanno reso in passato, e, come si vedrà subito, ancora sono chiamati a rendere, ma esige una nuova impostazione della loro attività e un ripensamento della loro stessa identità.

corresponsabile dell'evangelizzazione del mondo intero.

Questa trasformazione del concetto di 'missionario' non è stata ancora effettivamente recepita. Anche se tanti altri cambiamenti sono di fatto avvenuti nella concezione e nella prassi missionaria post-conciliare, questo cambiamento rimane ancora una sfida e un compito per tanti Istituti missionari (e per tante Chiese locali!) Con non piccoli problemi. Ma proprio a questa trasformazione del ruolo degli 'Istituti missionari', che, come il Concilio afferma chiaramente, "restano assolutamente necessari" (n.27), il Concilio dedica i numeri 24-27. Il compito infatti di ridisegnare la figura del missionario, e la sua formazione, è tutt'altro che semplice e tutt'altro che facile. Come ancora in via di faticosa rielaborazione è il nuovo rapporto tra Chiese locali e Istituti missionari, e del servizio alla prima evangelizzazione reso da Congregazioni e Ordini Religiosi in generale.

Un impegno organico e organizzato

Il Capitolo quinto tratta della organizzazione dell'attività missionaria nella Chiesa sia a livello universale (il ruolo della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, le Pontificie Opere Missionarie, altre organizzazioni che operano a livello universale²⁵) sia a livello locale. Anche questo programma che il Concilio propone e domanda è ancora in fase di attuazione... e non dovunque ugualmente realizzato. Si tratta non solo di mettere in piedi strutture, ma di animarle e far sì che siano efficienti.

²⁵ Si può pensare qui, per esempio, al ruolo importante svolto nella vita delle missioni da organizzazioni pontificie come *Cor Unum* o *Caritas internazionale*... Recentemente anche l'organizzazione «Aiuto alla Chiesa che soffre» è stata riconosciuta come opera pontificia.

Tutta la Chiesa è impegnata

Il Capitolo sesto tratta della cooperazione all'attività missionaria della Chiesa, la quale deve coinvolgere tutto il popolo di Dio.

Il preambolo a questo capitolo è di valore fondamentale. In esso il Concilio afferma che:

1. La Chiesa è tutta missionaria, e che
2. l'opera evangelizzatrice è dovere fondamentale del popolo di Dio

Di conseguenza:

- "Tutti i fedeli, come membra del Cristo vivente... hanno lo stretto obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del Suo Corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza (Ef 4,13)" (n.36).

- "Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità... tocca anche a queste comunità render testimonianza a Cristo di fronte alle genti" (n. 37).

- "Tutti i vescovi, in quanto membri del corpo episcopale che succede al Collegio apostolico, sono stati consacrati non soltanto per una diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo. Il comando di Cristo di predicare il Vangelo ad ogni creatura (Mc 16,15), riguarda innanzitutto e immediatamente proprio loro" (n. 38)

- I presbiteri "siano... profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche per il servizio delle missioni" (n. 39)

- "Gli Istituti religiosi, di vita contemplativa ed attiva, hanno avuto fin qui ed hanno tuttora una parte importantissima nell'evangelizzazione del mondo" (n. 40).

- Tutti i laici "cooperano all'opera evangelizzatrice della Chiesa, partecipando come testimoni e come vivi strumenti alla sua missione salvifica..." (n. 41).

Non potendo, ovviamente, entrare qui in una analisi dettagliata di tutti gli ambiti e delle varie modalità di esercizio del compito missionario

da parte di *tutti i fedeli*, basti notare come il Concilio accoglie e fa proprio tutto il vasto movimento di risveglio missionario suscitato dallo Spirito Santo nella Chiesa nel corso dei secoli precedenti, dalla fondazione di «Propaganda Fide» (1622) alla nascita dei numerosi Istituti missionari, a cominciare dal glorioso *Institut des Missions Etrangères de Paris* (1649), alla coscientizzazione dell'intero popolo cristiano con Pauline Jaricot (1799-1862), iniziatrice della Società (ora Opera pontificia) per la propagazione della fede, alla pontificia Opera dell'infanzia missionaria, ideata da Mons. Forbin nel 1843, alla pontificia unione missionaria del clero, fondata dal Beato Paolo Manna con la collaborazione di San Guido Maria Conforti...

Ma, soprattutto, oltre ai singoli pur importanti dettagli, ciò che emerge come il messaggio complessivo di questo documento conciliare è l'affermazione inequivocabile della necessità di continuare con coraggio, con entusiasmo, con convinzione, il compito di annunciare il Vangelo a tutta l'umanità. Ora è proprio a questo proposito che vorremmo prendere in considerazione alcuni gravi problemi attuali.

A cinquant'anni dal Concilio: problemi e sfide

Oggi, dopo cinquant'anni, ricordando e rivivendo l'evento conciliare, vero «passaggio dello Spirito Santo nel nostro tempo», evento consegnato solennemente alla scrittura dei suoi documenti, ci dobbiamo interrogare sulla sua recezione, non tanto teorica o di assenso, ma pratica e di attuazione. A questo proposito, come inevitabilmente nella vita umana, così anche nella vita della Chiesa, grazia divina e libertà umana sono protagoniste del dramma della storia. Dobbiamo, quindi, prendere atto di ombre e luci, fattori positivi e negativi. Non potendo, ovviamente, tracciare un quadro completo ed esauriente della situazione missionaria della Chiesa a cinquant'anni dal Concilio, ci dobbiamo limitare ad alcune annotazioni essenziali.

Dobbiamo cogliere tra gli aspetti innovatori e certamente positivi del

post-concilio, anche se in modo non uniforme e non senza difficoltà o elementi problematici:

- un risveglio della coscienza missionaria in vasti strati del popolo di Dio, specialmente nei nuovi «movimenti» che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa proprio in concomitanza con gli eventi conciliari;
- lo sforzo per una migliore presentazione del messaggio cristiano con una catechesi più biblica e più attenta al destinatario;
- una nuova sensibilità e anche un concreto nuovo impegno missionario da parte delle Chiese locali, ossia delle diocesi, come tali: nel generoso invio di sacerdoti *Fidei Donum*, gemellaggi, sviluppo organizzativo;
- una cresciuta sensibilità riguardo al problema dell'inculturazione;
- la tenace opera degli Istituti missionari nell'affrontare la nuova situazione, pur nel mezzo, a volte, di acute crisi vocazionali, aggiornando le loro Costituzioni o Statuti, ripensando le loro modalità di essere e di operare in accordo con le diocesi o Chiese locali;
- la riorganizzazione, anche se non ancora dovunque e non ancora sempre in modo compiuto, del catecumenato;
- il continuato impegno di proposta evangelica e di accoglienza nella Chiesa che in varie zone del mondo continua a produrre risultati confortanti di numerosi neofiti e anche di vocazioni locali ai ministeri e alla vita religiosa....

Ma anche seri problemi. Ci vogliamo soffermare su tre di questi.

1) Antropocentrismo

Vorrei qualificare con questo termine una svolta che caratterizza la cultura ecclesiale (sia a livello teologico che pratico) nell'epoca del post-concilio e che non sembra ancora esaurirsi. Questa tendenza ha in sé, ovviamente, elementi molto positivi, ed a ragione di questi si è spesso fatta strada nella vita e nel pensiero di ampi strati ecclesiali, anche tra gli stessi Istituti missionari. Si tratta dell'importanza data *all'essere*

umano destinatario della missione della Chiesa. La sua valorizzazione, sia teologica sia pastorale, è senz'altro in linea con l'insegnamento e le richieste del Concilio. Ma ciò che, invece, non è affatto in linea con il magistero conciliare è quell'*antropocentrismo* che da prima si manifesta in una semplice concentrazione sulle esigenze e le circostanze «concrete», «sociali», «politiche» di coloro cui l'attività missionaria della Chiesa si rivolge (situazioni di povertà, ingiustizia sociale, oppressione), ma poi, quasi di conseguenza, si trasforma in una subordinazione, a queste problematiche, degli elementi propriamente *teologici*, ossia di tutto ciò che caratterizza la missione in quanto destinata a condurre l'uomo e la sua società alla conoscenza di Dio, e all'incontro di fede con Lui, unica fonte di salvezza, e, infine, spesso, raggiunge le forme estreme in una specie di «eclisse di Dio» nella vita umana.

Senza volere rivolgere una accusa, che sarebbe ingiusta, contro la cosiddetta teologia della liberazione che pur tanti elementi positivi ha sviluppato sia a livello teorico sia a livello pratico nella vita della Chiesa, specialmente in America Latina, è innegabile che vari suoi elementi, e non di poco conto, hanno portato spesso ad una concezione troppo «intra-mondana» della missione della Chiesa. La stessa, giusta e sacrosanta, insistenza sui poveri come primi destinatari della missione, ha avuto, a volte, anche risvolti riduttivi del concetto di missione della Chiesa, confinata alla semplice redenzione sociale, o politica, dei poveri stessi, dimenticando che il loro primo diritto, e il primo dovere della Chiesa come tale nei loro confronti, consiste proprio nel portare loro il Vangelo di Cristo, la conoscenza di Dio, perché «non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 4)²⁶.

²⁶ Cfr. su questo argomento le istruzioni della Congregazione per la dottrina della fede: *Su alcuni aspetti della «Teologia della liberazione»* (1985), e *Su libertà cristiana e liberazione* (1986).

Lo stesso si può dire per certi sviluppi della cosiddetta «teologia politica» che tanto interesse riscosse proprio negli anni dell'immediato post-concilio.

La questione è molto delicata, perché non si deve assolutamente negare né la dimensione sociale del messaggio cristiano, né la preferenza o priorità dei poveri nelle sollecitudini della comunità cristiana. Ma neppure si può dimenticare che questa ha come primo compito di predicare il Vangelo, di portare Cristo a contatto con l'umanità e l'umanità all'incontro con Dio attraverso di Cristo. Le due cose non vanno disgiunte, ma occorre anche salvare un necessario primato dei valori spirituali, della destinazione ultraterrena dell'umanità, della «vita eterna». Ora, purtroppo, in tanti ambiti dell'attività missionaria della Chiesa, ha prevalso per decenni, e ancora prevale, una *concentrazione antropocentrica* che risulta in una specie di 'messa fra parentesi' dell'aspetto propriamente teologico e teologale del messaggio cristiano. A questo orientamento concorre quel preoccupante fenomeno culturale, che giustamente Papa Benedetto XVI ha ripetutamente denunciato, dell'*eclissi di Dio* e del fatto religioso nella vita pubblica. Se la tendenza sopra descritta ha avuto in America Latina un suo epicentro, quest'ultima si manifesta soprattutto in Europa.

Vittime di queste pressioni sociali e culturali molti missionari si sono lasciati condizionare riducendo spesso il loro servizio alla semplice testimonianza della vita o al soccorso materiale alle popolazioni tra cui lavorano. È certo una grande esigenza della missione, richiamata dal Concilio, che le opere di carità, anche sociali, preparino e accompagnino l'annuncio del Vangelo. Ma mai esse lo potranno rendere superfluo o secondario. Ora sembra necessaria una *ripresa teologica* della missione, il suo riferimento a Dio, di cui Cristo è la parola viva ed eterna, unico mediatore tra Dio e l'uomo²⁷, una coraggiosa ripresa della dimensione ultra-terrena dell'*Evangelo* di Gesù Cristo, del suo messaggio di «vita

²⁷ Cfr. 1 Tim 2,5.

eterna», del *suo* regno che “non è di questo mondo” (Gv, 18, 36), di quella *speranza cristiana* che, proprio mentre protende verso i valori eterni, valorizza veramente quelli terreni, la cui salvezza consiste nel diventare una preparazione e come un inizio di quelli imperituri.

Il Concilio nel suo primo e uno dei suoi più bei testi insegna che:

La Liturgia... mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, “si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina; tutto questo in modo che ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati (cfr. Ebr 13, 14). In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo del Signore, in abitazione di Dio nello Spirito (cfr. Ef 2, 21-22)...nello stesso tempo e in modo mirabile irrobustisce le loro forze perché possano predicare Cristo; e così a coloro che sono fuori mostra la Chiesa come vessillo innalzato sui popoli (cfr. Is 11,12), sotto il quale i dispersi figli di Dio possano raccogliersi (cfr. Gv 11,52) finché si faccia un solo ovile e un solo pastore (cfr. Gv 10, 16)²⁸.

Con questo stupendo testo di teologia missionaria il Concilio collega la liturgia, luogo centrale della presenza ed epifania sacramentale di Dio nella vita della Chiesa, con la sua missione nel mondo, e con le finalità stesse del Concilio come esposte nel paragrafo che precede questo testo. È una magnifica prospettiva per una teologia della missione. Per essere

²⁸ Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 2.

fedeli al Concilio, e al Vangelo, occorre che l'attività missionaria della Chiesa ritrovi il suo centro ispiratore e propulsore in un orientamento *teo-centrico, Cristo-centrico*.

É quanto ha cercato di fare l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Papa Paolo VI, a conclusione dell'assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi celebrata nel 1974, dedicata all'evangelizzazione. In essa Paolo VI così riassumeva gli obbiettivi del Concilio: "rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo"²⁹. Al centro di questa opera di evangelizzazione il Papa pone

una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo... E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale... ma altresì una salvezza che oltrepassa questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità³⁰.

2) Relativismo teologico e pratico.

É ben conosciuto l'accorato e ripetuto richiamo di Papa Benedetto XVI contro un serpeggiante relativismo teorico che poi diventa anche comportamento pratico. Anche in questo caso, il pericolo per l'attività missionaria della Chiesa proviene dal fatto che tale atteggiamento mentale e pratico si presenta spesso misto ad elementi positivi e come travestito insidiosamente di aspetti buoni. Stranamente, per esempio, un certo relativismo teologico si manifesta nel modo superficiale e acriticamente irenico con cui si propone il dialogo interreligioso.

²⁹ *Evangelii nuntiandi*, n. 2.

³⁰ *Ib.* n. 27.

In realtà il *dialogo* con le religioni, che la Chiesa ha scelto come modalità del suo rapporto con esse, costituisce uno degli apporti più importanti e innovatori del Concilio allo sviluppo della missione della Chiesa nel mondo. Si tratta di una decisione veramente innovativa e coraggiosa, che prospetta i rapporti tra la Chiesa e le religioni in chiave positiva, di *dialogo* appunto. Nel compiere questo passo il Concilio ha scelto di sottolineare non le diversità, che ovviamente ci sono e sono profonde, radicali, ma, da una parte, la libertà umana che sola rende possibile un vero cammino verso Dio e l'incontro con Lui, e, dall'altra, la presenza e l'azione di Dio nella coscienza umana, e le sue espressioni e sedimentazioni nella storia del mondo, che assumono la forma di tradizioni religiose, dove la Chiesa ricerca i «semi del Verbo». Il Concilio ha fondato su questo apprezzamento positivo della libertà e della religiosità umana il suo atteggiamento di dialogo con i seguaci delle diverse tradizioni religiose.

Questo fatto è di estrema importanza e va valorizzato come un vero sviluppo positivo nella concezione della missione della Chiesa nel mondo, e, come tale deve entrare a far parte della coscienza e della prassi normale della Chiesa tutta³¹. Ma questo dialogo non esclude affatto, anzi si congiunge strutturalmente con la testimonianza (vicendevole) della propria fede.

Giovanni Paolo II nella sua enciclica missionaria *Redemptoris missio* afferma chiaramente che "il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa"³² e lo propone come dovere a tutti i fedeli: "Tutti i fedeli e le comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo, anche se non nello stesso grado e forma"³³.

³¹ Proprio durante il Concilio, nel 1964, Paolo VI istituì un Segretariato per i rapporti della Chiesa con i non cristiani, successivamente trasformato in Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso.

³² *Redemptoris missio*, n. 55

³³ *Id.* n. 57.

Purtroppo si è avuta una deriva «pluralista» di una certa teologia delle religioni che *aprioristicamente* ha postulato una concezione relativistica delle religioni come premessa del dialogo. Così pure si deve constatare, purtroppo, in alcuni ambienti anche una deviazione pratica che tende, in qualche modo, a sostituire il dialogo al primo annuncio, o comunque a relativizzare la necessità permanente dell'annuncio del Vangelo in favore di un dialogo concepito non come vicendevole proposta della propria fede e, quindi, da parte cristiana, come esplicita testimonianza a Cristo e al Suo Vangelo, ma come semplice collaborazione e pacifica convivenza con i seguaci di altre religioni in un mutuo scambio di influssi³⁴.

La Chiesa certamente non rinnegherà la sua scelta di dialogo con le religioni, una scelta definitiva, storica, di enorme importanza. Ma non può perciò tralasciare la sua testimonianza a Cristo.

Alla luce dell'economia della salvezza, la Chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente però la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*. Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili³⁵.

Ciò non significa strumentalizzare il dialogo, che “non nasce da tattica o da interesse, ma è un'attività che ha proprie motivazioni, esigenze e dignità”³⁶. Il dialogo interreligioso ha in se stesso un suo valore che lo

³⁴ Questa tendenza si può avvertire specialmente in alcune aeree e ambienti dell'Asia. Cfr. Franco Sottocornola, «Dialogue and proclamation. A dialectic tension», in *Evangelization of Asia-Its Past, Today and Future*, The Catholic Times, Seoul, 2007, pp. 46-61.

³⁵ *Redemptoris missio*, n. 55.

³⁶ Cfr. *Id.* n. 56.

giustifica e lo accredita come parte della missione della Chiesa a servizio della concordia e della pace, della giustizia e della verità. Ma esso non esclude affatto, anzi, di per se stesso esige, la mutua testimonianza della propria fede e convinzione religiosa e non si oppone per nulla, all'annuncio della propria fede fatto in pieno rispetto della libertà e sensibilità dell'altro.

Per chiarire il rapporto tra annuncio del Vangelo e dialogo interreligioso, il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, nel 1991, emanarono, unitamente, delle direttive sul rapporto tra queste due componenti della missione della Chiesa³⁷.

Ma una teologia pluralista e relativistica delle religioni, che in modo subdolo e indiretto vanifica l'urgenza dell'annuncio del Vangelo di Cristo a tutti i popoli, anche ai seguaci delle religioni³⁸, non è l'unica causa di un certo atteggiamento di esitazione e incertezza davanti all'urgenza di annunciare il Vangelo con coraggio anche oggi e di invitare, anche oggi, tutti ad entrare "nella sala del banchetto" che il Padre ha allestito per le nozze del Figlio (Mt 22, 1-14).

Nella sua enciclica *Redemptoris missio*, il più importante testo magisteriale postconciliare sull'attività missionaria della Chiesa, Giovanni Paolo II lamenta che: "la missione specifica *ad gentes* sembra in fase di rallentamento, non certo in linea con le indicazioni del concilio e del magistero successivo. Difficoltà interne ed esterne hanno indebolito lo slancio missionario della Chiesa verso i non cristiani... Alcuni si chiedono: È ancora attuale la missione tra i non cristiani? Non è forse

³⁷ Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso-Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti sul dialogo interreligioso e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo*, 19 maggio 1991.

³⁸ Cfr. *Ad gentes*, n. 10; *Evangelii nuntiandi*, n. 53; ecc.

sostituita dal dialogo interreligioso? Non è un suo obbiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà umana non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi la missione?"³⁹ Ma, proprio rispondendo a questi interrogativi, il Papa motiva la sua enciclica affermando vigorosamente:

Sento venuto il momento di impegnare tutte le forze ecclesiali per la nuova evangelizzazione e per la missione *ad gentes*. Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione della Chiesa, può sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli⁴⁰.

Rimane, infatti, sempre vero che "questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17, 3), e che i discepoli di Gesù sono da lui inviati, nella potenza del suo Spirito, ad essergli testimoni "a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (Atti 1, 8)!

É da sperare che il 50mo anniversario del decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa aiuti il popolo cristiano a riscoprire questo suo «supremo dovere» e a compierlo con rinnovato entusiasmo.

3) Un nuovo ruolo per gli Istituti Missionari⁴¹

É stato certamente uno sviluppo positivo il fatto che il Concilio abbia voluto affermare chiaramente la responsabilità delle Chiese locali, concretamente e principalmente dei loro Vescovi, nell'attività missionaria

³⁹ *Redemptoris missio*, nn. 2 e 4.

⁴⁰ Cfr. *Id.*, n. 3.

⁴¹ Con il linguaggio del Concilio intendiamo con questo termine gli Ordini, le Congregazioni, gli Istituti, e le associazioni che lavorano per le missioni. Cfr. *Ad gentes*, n. 24, nota 2.

della Chiesa. Nel decreto *Ad gentes* viene ripetutamente affermato che i missionari e gli Istituti religiosi in generale, nella attività missionaria, come in tutta la loro azione pastorale, dipendono dai vescovi e che i missionari esteri devono collaborare con la Chiesa locale nell'attuazione del loro ministero⁴².

Si tratta di una svolta storica importante. Per secoli questi stessi Istituti sono stati gli iniziatori dell'evangelizzazione in territori dove ancora la Chiesa non esisteva, e vi hanno piantato la Chiesa. Si pensi, per esempio, alle eroiche gesta missionarie di San Francesco Saverio e dei suoi confratelli Gesuiti (seguiti poi da Francescani, Domenicani e Agostiniani) in Giappone nel secolo XVI, e poi in Cina, e alle loro missioni nel «nuovo continente»: l'America. Si pensi all'epopea missionaria delle Missioni Estere di Parigi nei secoli XVII-XIX nella allora cosiddetta Indocina, e in Cina e in Corea, e di nuovo, dopo tre secoli di persecuzioni, in Giappone. E alle pionieristiche coraggiose iniziative missionarie di San Daniele Comboni, e di tanti altri missionari veramente eroici che hanno lavorato in Africa nel secolo XIX... Ora il loro lavoro apostolico ha prodotto i frutti più preziosi: un clero indigeno capace di prendere in mano il governo della Chiesa locale, e un laicato autoctono capace di essere presenza evangelizzatrice nel proprio ambiente...

Nel complesso e non facile processo storico di passaggio dall'«epoca dei missionari» a quella della «Chiesa locale» non si può certo parlare di cambiamenti improvvisi o puramente giuridici. Si tratta di un vero cambiamento profondo e sostanziale. La nascita e crescita delle «nuove Chiese» (*novellae ecclesiae*: così chiamate dal decreto *Ad gentes*) e la loro presa di responsabilità della evangelizzazione dei territori in cui sono costituite, anzi, la loro partecipazione alla stessa attività missionaria della Chiesa universale non rende per nulla superflua o inutile l'esistenza degli Istituti missionari. Il Concilio riafferma la necessità di queste

⁴² Cfr. *Ad gentes*, nn. 20, 27, 30, ecc.

organizzazioni missionarie e il valore del loro carisma proprio⁴³. Essi devono tuttavia trovare una nuova forma di presenza e di rapporto con le Chiese locali. Qui si pongono a nostro avviso, due grossi problemi.

Innanzitutto, come sopra già si è accennato, avviene di fatto che i Vescovi e gli organismi locali siano, di solito, più preoccupati della formazione e della amministrazione della comunità cristiana che dell'annuncio ai non cristiani per invitarli a credere in Cristo e ad entrare nella sua Chiesa. Gli Istituti missionari invece, per il loro specifico carisma, sono più direttamente inviati all'annuncio del Vangelo ai non Cristiani, più che alla cura pastorale della comunità cristiana come tale. Ora sembra che il «passaggio di regime» ormai in atto quasi dovunque dalla responsabilità degli Istituti missionari alla gerarchia locale abbia portato con sé, complice un indebolimento degli Istituti stessi che stanno attraversando una forte crisi vocazionale, una riduzione del loro influsso, non solo, ma anche del loro stesso lavoro e stile di lavoro, rivolto innanzitutto e fondamentalmente a portare la «Bella notizia» a quanti ancora non la conoscono.

Una tale tendenza andrebbe evidentemente contro l'intenzione dichiarata e ribadita del Concilio! La questione riguarda i Vescovi e la loro sensibilità missionaria che va promossa e accresciuta, ma anche gli Istituti stessi che devono ripensare le modalità del loro specifico servizio alla missione, ma senza che ciò porti ad un ripiegamento o a una riduzione del loro impegno.

È questo il secondo grosso problema che si pone. Questi Istituti erano tradizionalmente pensati «per le missioni estere». La missione era concepita e vissuta come un movimento «ad extra». Ora, essendo la Chiesa locale responsabile dell'evangelizzazione della propria società e del proprio ambiente⁴⁴, questo aspetto di «ad extra» diventa secondario, subordinato al primo ed essenziale elemento della evangelizzazione che

⁴³ Cfr. *Ad gentes*, n. 27: "... questi Istituti restano assolutamente necessari."

⁴⁴ Cfr. *Id.*, nn. 6, 20, 27, ecc.

è il raggiungimento di coloro che ancora non conoscono Cristo⁴⁵, anche se vicini geograficamente! A questo primo importante cambiamento si aggiunga la giusta importanza data all'inculturazione, alla necessità di un linguaggio, una modalità di presenza e vita della Chiesa, che sia in armonia con la cultura locale e che sappia da una parte penetrarla con i valori del Vangelo e, dall'altra, con essa esprimere i valori stessi del Vangelo! Ovviamente in questo compito sono i locali, sacerdoti e laici, ad essere i più competenti e più indicati e meglio preparati.

Se quindi i missionari sono ancora certamente «assolutamente necessari», rimane però vero che:

a) essi devono avere un ruolo secondario sì, cioè di collaborazione con la Chiesa locale, ma con il dovere di stimolarla con il proprio specifico carisma a quella sensibilità verso i non cristiani che è loro propria e che la Chiesa locale può a volte tendere a trascurare;

b) in secondo luogo dovranno usare personale capace di un lavoro di inculturazione e di inserimento nella cultura locale, dando a questo aspetto del servizio missionario la precedenza, sul semplice fatto di uno spostamento geografico, in vista proprio di una più efficace evangelizzazione.

È chiaro che essendo tuttora gli Istituti missionari i principali promotori della missione della Chiesa in senso stretto, ossia dell'annuncio del Vangelo di Cristo a quanti ancora non lo conoscono, questi cambiamenti possono influire in profondità sulle sorti della missione oggi. Da questa fase di adattamento e aggiornamento della identità stessa degli Istituti missionari dipende, crediamo, il futuro immediato della evangelizzazione.

Sarebbe tragico se quello che il Concilio ha giustamente voluto come un progresso nella forma dell'attività missionaria della Chiesa,

⁴⁵ Cfr. *Id.*, n. 10, 20, 23, ecc.

ossia la responsabilità di questa affidata in primis ai Vescovi, invece di promuovere uno sviluppo della missione come tale, si traducesse in una sua involuzione o riduzione⁴⁶.

Il Concilio continua

Se è vero che il Concilio fu un evento, un grande evento, nella storia della Chiesa, certamente il più grande evento di questo ultimo secolo della sua vita, è anche altrettanto vero che i documenti da esso prodotti, attraverso un lungo e tormentato processo di consultazione, collaborazione, revisione, discussione, correzioni, miglioramenti... e, infine, oggetto di delibera conciliare con una unanimità impressionante, esprimono la sua volontà e sono lo strumento per la sua attuazione, perché quell'evento che il concilio fu continui ad essere, e a ravvivare la vita della Chiesa.

Per tenere vivo questo spirito, e questa apertura allo Spirito che ha suscitato il Concilio e che certamente ha guidato la sua vivace e spesso sofferta celebrazione, il magistero della Chiesa universale ha provveduto a utili riaffermazioni e precisazioni. Tra queste abbiamo fatto riferimento alla esortazione apostolica di Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* e all'enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II. Sono certamente i documenti postconciliari più importanti sulla questione trattata dal decreto *Ad gentes*. Abbiamo accennato anche alle direttive del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Vorremmo concludere questa rilettura del decreto conciliare *Ad gentes* con un accenno al testo della nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede "Su alcuni aspetti dell'evangelizzazione" che, di

⁴⁶ I rapporti tra Vescovi e Religiosi sono stati oggetto di una specie di direttorio, conosciuto con le sue parole iniziali (*Mutuae relationes*), emanato dalla S. Congregazione per i religiosi e gli Istituti secolari, unitamente alla S. Congregazione per i Vescovi il 14 maggio 1978: *Criteri direttivi sui rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa*.

nuovo, richiama l'attenzione di tutti i fedeli, ma specialmente dei teologi, su questo argomento vitale. Questa nota, mentre offre un aiuto prezioso e autorevole per superare ogni incertezza e dubbio in questo campo, è tuttavia anche testimone del persistere, purtroppo, di questi atteggiamenti⁴⁷.

Il cinquantesimo anniversario della celebrazione del Concilio, facendoci rivivere la grazia di quell'evento, ci riconsegna, con ciò stesso, il suo insegnamento come l'unico modo vero e sincero per parteciparvi oggi.

⁴⁷ Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 3 dicembre 2007.